

**LUCA BOSCHETTO**

***Letteratura, arte e politica nella Firenze del  
Quattrocento. La collaborazione tra Vespasiano e  
Manetti per l'Oratio funebris di Giannozzo  
Pandolfini***

**[stampato in *Palaeography Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in Memory of A. C. de la Mare*, edited by Robert Black, Jill Kraye and Laura Nuvoloni, London, The Warburg Institute, 2016, pp. 23-37]\***

---

**\* Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.**

# Letteratura, arte e politica nella Firenze del Quattrocento. La collaborazione tra Vespasiano e Manetti per l'*Oratio funebris* di Giannozzo Pandolfini

Luca Boschetto

Quando il cavaliere Giannozzo Pandolfini (1396–1456) dettò il suo ultimo testamento, il 29 ottobre 1456, tra i testimoni di quell'atto, rogato nella sua abitazione fiorentina, figurava al primo posto Vespasiano di Filippo da Bisticci, *cartolarius*. La scena si svolgeva nel popolo di San Procolo, una zona del centro vicino al Palazzo del Podestà nella quale nel XV secolo si concentravano gran parte delle botteghe dei librai e dei cartolai cittadini. La presenza di Vespasiano accanto a un uomo da tempo malato (*corpore languens*, recita il formulario notarile), destinato a morire qualche settimana dopo, è lì a ricordarci quanto stretta fosse la relazione che legò il celebre 'princeps omnium librariorum' a una delle famiglie più in vista della Firenze del tempo. Il rapporto fu particolarmente intenso con il ramo dei Pandolfini che faceva capo proprio a 'messer Giannozzo' e ai suoi cinque figli: Pandolfo (1424–65), Pierfilippo (1437–97), Priore (1439–84), Niccolò (1440–1518) e Iacopo (1443–1502).<sup>1</sup>

Vespasiano, di fatto, non si limitò ad assistere Giannozzo Pandolfini nelle ultime fasi della sua lunga malattia, ma immediatamente dopo la scomparsa del cavaliere partecipò attivamente all'articolata celebrazione della figura del defunto promossa con grande determinazione dagli eredi. La memoria del Pandolfini, esponente di spicco del gruppo dirigente cittadino della prima età medicea, venne infatti onorata oltre che con le cerimonie funebri di rito, anche con l'invio al primogenito Pandolfo di diverse epistole consolatorie, con la costruzione di un prestigioso sepolcro in marmo e infine con un'orazione funebre in latino composta da Giannozzo Manetti tra la fine del 1456 e l'inizio dell'anno successivo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> La presenza di Vespasiano in questo documento notarile, conservato nei protocolli del notaio ser Piero di Carlo del Viva (ASF, *NA*, 21154, ff. 12<sup>r</sup>–14<sup>v</sup>), è segnalata in appendice a A. C. de la Mare, 'Vespasiano da Bisticci, Historian and Bookseller', PhD diss., Warburg Institute, University of London, 1966, p. 317, n. 80, nell'ancora insuperato *Calendar of Vespasiano's Life*. I rapporti del libraio con i vari membri della famiglia Pandolfini, così come emergono dall'epistolario e dalla sua opera letteraria, possono essere ricostruiti ricorrendo a G. Cagni, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, 1969, *ad indicem*, e a Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, edizione critica con introduzione e commento di A. Greco, 2 voll., Firenze, 1970–76, *ad indicem*. Sui Pandolfini si veda inoltre Luigi Passerini, *Genealogia ed istoria della famiglia Pandolfini* in MS BNCF, Passerini 46, pp. 168–290: il profilo di Giannozzo è alle pp. 206–10, la tavola della sua discendenza a p. 205; il profilo di Pandolfo è alle pp. 220–21, la tavola della sua discendenza a p. 219.

<sup>2</sup> Le onoranze per Giannozzo Pandolfini, scomparso il 20 novembre 1456, vanno inquadrare nel più ampio panorama dei rituali funebri cittadini della metà del Quattrocento, su cui è illuminante il capitolo 'Spectacle at Mid-Century', in S. T. Strocchia, *Death and Ritual in Renaissance Florence*, Baltimora, 1992, cap. V, pp. 149–77. Il riemergere della *laudatio funebris* nell'umanesimo italiano e la sua notevole diffusione quattrocentesca sono invece oggetto dello studio di J. M. McManamon, *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism*, Chapel Hill, 1989.

Conservata soltanto in una copia manoscritta seicentesca, che tramanda anche il *corpus* quasi completo delle epistole inviate a Pandolfo Pandolfini per la morte del padre, questa orazione costituisce il frutto di una singolare collaborazione ‘a distanza’ tra Vespasiano e Giannozzo Manetti. Essa venne infatti composta solo dopo che Vespasiano rivolse una espressa richiesta in tal senso al suo amico e maestro, inviando a Napoli, dove l’umanista fiorentino si era ormai stabilito, una ‘nota’ con le informazioni sulla vita di Giannozzo Pandolfini necessarie per la confezione della *laudatio funebris*.<sup>3</sup>

Obiettivo di questa ricerca è stato far luce, in primo luogo, sul sodalizio tra Vespasiano e Manetti che fu all’origine dell’orazione latina, episodio che, per quanto non sia certo sconosciuto agli studiosi di letteratura umanistica, non è tuttavia stato oggetto sinora di un esame specifico. Le particolari circostanze che portarono alla stesura dell’*Oratio* per Giannozzo Pandolfini meritano invece di essere indagate più a fondo. Il loro studio consente infatti di accrescere le nostre conoscenze sulla produzione oratoria di Manetti, in un momento, tra l’altro, particolarmente delicato del suo rapporto con la patria fiorentina, e al tempo stesso di apprezzare meglio la personalità di Vespasiano e la sua opera di scrittore. È ben noto, infatti, come, nello scrivere i profili volgari degli uomini ‘degni’ e ‘singolari’ del suo tempo, Vespasiano coltivasse la speranza di vedere un giorno trasposte nella forma più elegante e prestigiosa di una ‘vita’ umanistica latina le notizie che egli andava raccogliendo in scritture da lui definite, modestamente, brevi ‘ricordi’ o ‘commentari’.<sup>4</sup>

Le pagine che seguono si articoleranno in tre parti. La prima di esse prenderà in esame la corrispondenza tra Manetti e Vespasiano che informa sulla genesi dell’elogio funebre per Giannozzo Pandolfini (§ 1); seguirà un’analisi del testo volta ad appurare la possibile dipendenza di alcuni passi dell’orazione dalle notizie, oggi perdute, che Vespasiano trasmise nel 1456 a Napoli e in cui, probabilmente, si dovrà riconoscere uno dei primissimi ‘commentari’ composti dal libraio fiorentino con l’intento di illuminare il profilo di un concittadino illustre (§ 2). La terza e ultima parte del saggio cercherà invece

<sup>3</sup> Dell’orazione, conservata nel manoscritto Riccardiana 3903, ff. 1<sup>r</sup>–20<sup>r</sup>, e del suo contenuto dà conto H. W. Wittschier, *Giannozzo Manetti. Das Corpus der Orationes*, Colonia, 1968, pp. 139–41. Come indicato in Cagni, *Vespasiano* (nota 1 supra), p. 137 nota 1, l’unico testimone dell’opera venne copiato dal letterato fiorentino Andrea di Lorenzo Cavalcanti (1610–73), sul quale si può vedere G. Gangemi in *Dizionario biografico degli italiani*, XXII, Roma, 1979, pp. 608–11. Il codice parrebbe riprodurre fedelmente un esemplare perduto allestito sotto il controllo del primogenito di Giannozzo Pandolfini: oltre all’*Oratio funebris* esso contiene infatti le epistole consolatorie inviate a Pandolfo da Giannozzo Manetti (Napoli, 2 dicembre 1456; ff. 21<sup>r</sup>–24<sup>r</sup>), da Piero Acciaiuoli (Firenze, 20 dicembre 1456; ff. 25<sup>r</sup>–28<sup>r</sup>) e da Alamanno Rinuccini (Firenze 23 novembre 1456; ff. 29<sup>r</sup>–31<sup>r</sup>), quest’ultima edita in Alamanno Rinuccini, *Lettere ed orazioni*, a cura di V. R. Giustiniani, Firenze, 1953, pp. 19–22. Non fa parte invece del piccolo *corpus* la lettera indirizzata il 23 novembre 1456 a Pandolfo Pandolfini da Donato Acciaiuoli, che conobbe peraltro una discreta diffusione quattrocentesca e che qui sotto si citerà secondo la lezione del manoscritto BNCF, Magl. XXXII 39, ff. 30<sup>r</sup>–31<sup>r</sup>.

<sup>4</sup> È quasi superfluo ricordare che, con il loro ampio ricorso a testimonianze *de auditu*, lettere, diari d’ambasciata, documenti politici e fiscali raccolti negli archivi cittadini, e con la loro dichiarata natura di scritture ‘provvisorie’, le *Vite* hanno molti tratti in comune con il filone quattrocentesco dei *commentarii*, per cui si vedano le osservazioni di G. Ianziti, ‘Storiografia come propaganda: il caso dei *Commentarii rinascimentali*’, *Società e storia*, 22, 1983, pp. 909–18.

di chiarire le ragioni che, in un clima di accesa competizione sociale e politica tra le famiglie più eminenti della città, indussero gli eredi di Giannozzo Pandolfini ad onorare con la costruzione di un grande sepolcro la memoria del loro congiunto (§ 3).

#### 1. LA GENESI E LA STRUTTURA DELL'ORAZIONE PER GIANNOZZO PANDOLFINI

Il punto di partenza per la ricostruzione dell'intera vicenda è costituito dall'epistola che Manetti scrisse a Vespasiano da Napoli il 14 dicembre 1456, nella quale ricordava di aver ricevuto la settimana precedente una lettera dall'amico 'con la 'nformatione de' gesti del nostro messer Giannozzo [Pandolfini]' e con la richiesta di comporre per quest'ultimo un elogio funebre. Nella sua risposta Manetti accoglieva con entusiasmo la proposta di scrivere l'orazione, chiedendo tuttavia ulteriori notizie su Pandolfini e pregando Vespasiano di inviare qualunque altra cosa 'degnà di memoria' egli avesse tralasciato di includere nel suo primo incartamento:

Et inteso la voglia tua et la richiesta mi fai dello scrivere oratione funebre, ti lodo et commendo della singulare affectione portasti a' costumi et alle virtù sue. Et perch'io mi trovo in simil grado d'affectione, sono contento pigliarne la faticha dello scrivere, sì per sodisfare al debito della affectione gli portavo, sì anchora per compiacerne a te, considerando la maniera della richiesta me ne fai. Et però ho avuta chara la informatione mandatami. Ma perché sono cose da scriverle con qualche dignità, altrimenti farebbono il contrario effecto al disegno se ne fa, vorrei m'avisassi di due cose intra l'altre: la prima, del tempo che nacque; et la seconda, del nome della donna sua; et chosì anchora se ti paresse avere lasciato indietro cosa alchuna degna di memoria. Et incontamente ch'io n'arò la 'nformatione, in forma tale te la manderò scripta, ch'io credo mostrare a te et a qualunque altro la singularità dell'affectione gli portavo, come per esperienza vedrai.<sup>5</sup>

Il tono usato da Manetti non lascia dubbi su due circostanze ben precise. In primo luogo l'umanista nutriva per il defunto cavaliere una stima sincera. Lo considerava, anzi, un autentico amico, come aveva avuto modo di spiegare anche al giovane Pandolfo Pandolfini in un'epistola dove ricordava che proprio Giannozzo si era recentemente adoperato per proteggerlo 'da nemici invidiosi' in un momento in cui si era trovato a Firenze in grande difficoltà.<sup>6</sup> La seconda considerazione che si ricava da questo scambio epistolare è che Manetti, a motivo della sua lontananza da Firenze e dei suoi impegni su vari fronti, per conoscere i dettagli della biografia del cavaliere appena scomparso si affidava esclusivamente

<sup>5</sup> Cagni, *Vespasiano* (nota 1 supra), pp. 136–7. La lettera scritta da Vespasiano è invece perduta.

<sup>6</sup> In quella lettera, poi parzialmente rifiuta nell'orazione funebre, Manetti dichiarava di aver provato un grande dolore venendo a conoscenza della scomparsa di Giannozzo Pandolfini, 'quia singulari ac precipuo amico, et maxime auctoritatis viro me privatum fuisse intelligebam, qui me et egregiis laudibus sepe numero ornaverant, et ab oppugnantibus emulis magnis favoribus protexerat': epistola di Giannozzo Manetti a Pandolfo Pandolfini del 2 dicembre 1456, nel manoscritto Riccardiana 3903, ff. 21<sup>r</sup>–24<sup>r</sup> (f. 21<sup>r</sup>). L'umanista fa qui riferimento alle vicende che, alla fine del 1453, spinsero Manetti, ormai in urto con il regime di Cosimo de' Medici, ad abbandonare Firenze. Su tutto ciò si veda L. Boschetto, 'L'esilio volontario di Manetti', in *Dignitas et excellentia hominis*, Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze, 2008, pp. 117–45. Per questo e altri miei contributi sulla Firenze del Quattrocento, si veda il sito [www.boschettoluca.it](http://www.boschettoluca.it).

alle comunicazioni di Vespasiano. Quanto alla preghiera rivolta a quest'ultimo affinché non dimenticasse niente che fosse degno di menzione, riportando il tutto con la massima cura per evitare che, invece di risolversi in un elogio del defunto, le parole dell'oratore sortissero l'effetto opposto ('perché sono cose da scriverle con qualche dignità, altrimenti farebbono il contrario effecto al disegno se ne fa'), si dovrà convenire che la preoccupazione di Manetti non era del tutto infondata. Va tenuto presente, infatti, che nella Firenze del tempo la dedica di un'orazione funebre era privilegio riservato di solito ai cancellieri della Repubblica e che lo stesso privilegio era accordato a privati cittadini solo in casi eccezionali. L'umanista, insomma, sapeva bene che nell'elogio di Giannozzo Pandolfini, non potendo vantare il defunto alcun merito in campo culturale – a differenza di quasi tutti gli altri illustri personaggi celebrati fino ad allora con scritti di quel tipo – sarebbe stato possibile far leva soltanto sulla indiscussa statura morale del cavaliere e sul suo *cursus honorum*, prestigioso, certo, ma nient'affatto eccezionale nel panorama fiorentino di quegli anni.<sup>7</sup>

Il lavoro di stesura dell'orazione fu svolto con grande rapidità e, da una seconda missiva indirizzata a Vespasiano alla fine di maggio del 1457, risulta che Manetti non aveva alcuna intenzione di tornare sulla *laudatio*, una volta che il testo fosse stato licenziato. L'umanista concludeva infatti la lettera pregando Vespasiano di scusarlo con Pandolfo Pandolfini perché, a causa dei molti impegni, non era riuscito a rispondere a una lettera che quest'ultimo gli aveva inviato e chiedendogli al tempo stesso di esortare il figlio di Giannozzo Pandolfini ad emendare come meglio avesse creduto l'orazione scritta per il padre:

Et a Pandolfo mi scuserai del non fare risposta alla sua, perché mi truovo in brighe et in occupationi assai. Che attenda come gli pare alla emendatione di quella oratione funebre in quelle parti dove gli pare che n'abbi bisogno, ché alla sua discretione la rimetto.<sup>8</sup>

Affermazioni interessanti, queste, non solo perché provano che Manetti aveva a quel punto completato il testo, il quale anzi già circolava a Firenze, ma anche perché lasciano intravedere un probabile coinvolgimento di Pandolfo nella commissione dell'opera, se non addirittura un suo concreto intervento sulla veste finale del panegirico.<sup>9</sup>

Date queste premesse, sembra plausibile che Manetti, conservando la sostanza di quanto Vespasiano gli aveva trasmesso, nell'orazione si preoccupasse soprattutto di dare alla materia veste latina, concentrandosi dunque su quel lavoro di amplificazione retorica di cui egli era maestro indiscusso. Quanto all'impianto complessivo dell'orazione, l'autore non si distaccava invece dai modelli allora in voga, tra cui vale la pena di ricordare, insieme

<sup>7</sup> Le perplessità di Manetti trovano precisi riscontri nella produzione del tempo, come dimostra ad esempio ciò che Leonardo Bruni scriveva al riguardo nell'orazione per Nanni Strozzi: 'Nam laudatio quidem omnis si languidior fit, permultum illis ipsis detrahit quos laudare velis, et periclitatur eorum existimatio in laudatoris peritia; ut satius interdum sit omnino tacere quam imperite commendationem dixisse' (Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, 1996, p. 712).

<sup>8</sup> Cagni, *Vespasiano* (nota 1 supra), pp. 137–9.

<sup>9</sup> Su Pandolfo Pandolfini, che sappiamo dotato di un'eccellente preparazione umanistica, si veda nota 20 infra.

all'elogio per Leonardo Bruni commissionato nel 1444 dalla Signoria fiorentina allo stesso Manetti, gli esempi particolarmente influenti usciti dalla penna del cancelliere della Repubblica e, in primo luogo, la fortunata *laudatio* scritta diversi anni prima per il condottiero fiorentino in esilio Nanni Strozzi. È facile, ad esempio, constatare come l'orazione per Giannozzo Pandolfini condivide con questo panegirico l'introduzione dedicata alla patria comune.<sup>10</sup> Quanto invece alla tripartizione del testo – la cosiddetta *divisio* – Manetti si ispira all'orazione che egli stesso aveva composto e quindi letto in pubblico in occasione delle esequie di Bruni. In entrambi i casi venivano infatti dapprima illustrati i 'domestici mores' del defunto, offrendo un resoconto della sua storia familiare, della sua giovinezza e della sua vita domestica, per passare poi a tracciare un bilancio dell'attività svolta al servizio della patria ('qualis deinde in nostra Republica fuerit'). La coincidenza veniva meno, invece, nella terza e ultima parte dell'orazione poiché, mentre per Bruni si trattava di celebrare l'illustre dottrina e i grandi risultati conseguiti grazie al suo impegno letterario, nel caso di Giannozzo Pandolfini ci si limitava a illustrare, peraltro con dovizia di particolari, la condotta esemplare tenuta da Giannozzo durante la lunga malattia.<sup>11</sup>

## 2. SULLE TRACCE DI UN 'PERDUTO COMMENTARIO' DI VESPASIANO

Nessuno vorrà negare che alcuni passi dell'orazione per Giannozzo Pandolfini dipendano dalla 'informazione' predisposta da Vespasiano, dal momento che ciò è dichiarato espressamente dallo stesso Manetti. Il caso forse più vistoso interessa la descrizione del dignitoso comportamento tenuto da Giannozzo Pandolfini durante la sua lunga malattia. Tutto quel che vien detto nella terza parte dell'orazione intorno alla straordinaria capacità di sopportazione del dolore di cui Pandolfini diede prova, alla sua

<sup>10</sup> La celebrazione della patria del defunto era un ingrediente tipico in questo genere di testi: si veda McManamon, *Funeral Oratory* (nota 2 supra), pp. 38–45. È possibile confrontare i fogli 1<sup>v</sup>–2<sup>r</sup> in Giannozzo Manetti, *Oratio in funere clarissimi ac prestantissimi civis Iannotii Pandolfini equitis Florentini*, nel manoscritto Riccardiana 3903, ff. 1<sup>r</sup>–20<sup>r</sup>, con Bruni, *Opere* (nota 7 supra), pp. 714–24, in cui, oltre alle analogie dell'impianto generale, si possono trovare movenze simili. Si confronti, ad esempio, 'sed non multo post, Florentini cives, qui ab egregiis illis, et generosis Urbis sue conditoribus originem traxerant, a primogenitorum suorum vestigiis, nullatenus degenerare volentes, Urbem conditam primo, ita menibus paulatim adiuxerunt' (Manetti, *Oratio*, f. 2<sup>r</sup>), con 'Digni etiam commendatione maiores nostri, qui hanc civitatem per manus suscipientes ita instituerunt atque gubernarunt ut a virtute illorum a quibus orti sunt minime degenerasse videantur' (Bruni, *Opere*, p. 714).

<sup>11</sup> Si veda Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), f. 1<sup>v</sup> (e medesima ripartizione al f. 15<sup>v</sup>): 'Sed ut hec nostra funebris oratio, quam predictis causis adducti scribere, scriptamque edere, atque editam Florentiam [Florentia nel manoscritto] noviter transmittere decrevimus, suum quodam convenientem et opportunum ac debitum ordinem habere atque continere videatur, primo de domesticis eius moribus [= ff. 2<sup>v</sup>–5<sup>v</sup>], qualis deinde in nostra Republica fuerit [= ff. 6<sup>r</sup>–15<sup>r</sup>], postremo quonam modo in tam longa, et tam diuturna, ac mortali, vel potius letifera eius egrotatione sese gesserit, permagna commemorandarum rerum multitudinem pauca dicemus [= ff. 15<sup>v</sup>–19<sup>r</sup>]'. Nell'orazione funebre per Leonardo Bruni, Manetti aveva impiegato pressoché la stessa movenza: 'Sed ut haec nostra funebris oratio serie, atque ordine incedere videatur, ab origine repetentes primo de domesticis ejus moribus, qualis deinde in nostra Rep. fuerit, postremo de studiis bonarum artium, ac doctrinis pauca quaedam breviter recensebimus'. Si veda *Jannotii Manetti Oratio funebris in solemni Leonardi Historici, Oratoris, ac Poetae Laureatione*, in Leonardo Bruni, *Epistolarum libri VIII*, recensente Laurentio Mehus, Ristampa anastica dell'edizione 1741, a cura di J. Hankins, 2 voll., Roma, 2007, I, p. XC.

profonda devozione religiosa, al contenuto dei discorsi tenuti agli amici, alla moglie e ai figli sul letto di morte, Manetti confessa infatti di averlo appreso ‘dalle lettere serie e piene di preoccupazione ricevute dagli amici’ fiorentini, che ebbero modo di osservare ‘con i loro occhi’ quanto accadeva nella casa del malato.<sup>12</sup> Inutile dire che in prima linea tra questi ‘amici’ doveva trovarsi proprio Vespasiano, il quale, come provato dal testamento, risulta tra i familiari e i conoscenti più intimi ammessi al capezzale di Giannozzo Pandolfini.<sup>13</sup>

Lo stesso vale per quei luoghi, presenti invece nella prima parte dell’orazione, in cui vengono precisate la data di nascita di Giannozzo (‘il nostro Giannozzo nacque nell’anno 1395 [stile comune 1396] della cristiana salvezza, quando suo padre era al culmine della ricchezza e del prestigio’),<sup>14</sup> e il nome della moglie Giovanna (‘una fanciulla di grande bellezza chiamata Giovanna, figlia di Bartolomeo Valori, che era allora uno dei principali cittadini di Firenze’).<sup>15</sup> Queste parole altro non saranno che la trasposizione di quanto Vespasiano dovette comunicare a Manetti nella lettera con cui rispose alla richiesta dell’amico circa ‘il tempo che nacque’ Giannozzo Pandolfini e ‘il nome della donna sua’. Quando molti anni più tardi nella *Vita* dedicata al padre di Giannozzo, Agnolo Pandolfini, Vespasiano avrebbe ricordato che quest’ultimo ‘ebbe dua nuore, figliuole de’ primi della città in quegli tempi’, una delle quali, appunto, ‘fu figliuola di Bartolomeo di Taldo Valori, ch’era di principali della città’, se non attingeva all’orazione funebre che aveva contribuito a far nascere, stava riutilizzando le notizie sulla moglie di Giannozzo Pandolfini che lui stesso aveva trasmesso a suo tempo a Manetti.<sup>16</sup>

È sempre la comune dipendenza dall’originaria ‘informazione’ approntata da Vespasiano che può probabilmente spiegare anche le altre convergenze che si registrano tra il testo della *laudatio funebris* e ciò che Vespasiano molti anni più tardi avrebbe scritto intorno alla storia della famiglia non solo nella *Vita* di Agnolo, ma anche in quella di Pandolfo Pandolfini, rispettivamente padre e figlio di Giannozzo. Va segnalata, a questo riguardo, la coincidenza tra il ritratto del nonno Filippo di ser Giovanni Pandolfini, l’unico avo di Giannozzo (a parte il padre Agnolo) su cui Manetti si sofferma nell’orazione

<sup>12</sup> ‘[...] de tribus egregiis atque inusitatis eius extremis gestis, de quibus ab amicis, qui ea propriis oculis paulo ante conspexerant, ex seriis et eorum gravibus litteris certiores facti sumus, pauca referemus [...]’: Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), f. 15°. Questa sezione dell’orazione, in parte certamente influenzata dal modello stoico dell’impassibilità del saggio di fronte alla morte, è ricca tuttavia anche di puntuali riferimenti alla situazione fiorentina (quali il motivo della cristiana devozione) che non sono riconducibili invece a un simile modello.

<sup>13</sup> Lo stesso Donato Acciaiuoli, nella sua epistola consolatoria a Pandolfo Pandolfini, parlava del coraggio dimostrato da Giannozzo nell’affrontare la malattia e la morte soltanto in termini molto generici, in base a ciò che da altri gli era stato riferito: ‘Quare ad exitum suum redeo, quem ille tam patienter, tam fortiter, tam constanter, ut audio, tulit: ut manifeste declaraverit mortem, quam omnes fugiunt ac formidant, iusto et innocenti viro non esse admodum pertimescendam’ (MS BNCF, Magl. XXXII 39, f. 31°).

<sup>14</sup> ‘Iannotius noster ortus trecentesimo nonagesimo quinto supra millesimum christiane salutis anno, in magnis divitiis et in maximis genitoris sui honoribus’: Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), f. 3°.

<sup>15</sup> ‘formosissimam quandam puellam nomine Iohannam Bartolomei cognomento Valoris, tunc primarii nostre civitatis civis filiam’: Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), f. 4°.

<sup>16</sup> Vespasiano, *Le vite* (nota 1 supra), II, p. 283.

funebre, e ciò che Vespasiano avrebbe detto successivamente intorno al personaggio. In particolare, così Manetti introduceva Filippo Pandolfini nella sua orazione:

Dedito fin dalla più tenera età al commercio, e impiegato con onore ed onestà nei negozi in patria e fuori, [Filippo] si comportò in modo tale che grazie alla sua intraprendenza e alla sua singolare applicazione, beneficiando di quella fortuna favorevole che solitamente aiuta gli uomini la cui condotta è improntata a onestà e prudenza, accumulò un enorme patrimonio; in particolare, dimorando a lungo per svolgere i suoi affari nel Regno di Napoli, egli poté acquistare grande influenza presso l'illustre regina Giovanna, risultando per la sua lealtà e per la sua eccezionale probità a lei sempre graditissimo.<sup>17</sup>

Erano queste notizie che Vespasiano nella *Vita* di Agnolo Pandolfini, parlando del patrimonio di quest'ultimo e forse attingendo proprio dal *dossier* predisposto a suo tempo intorno a Giannozzo Pandolfini, in pratica ripeteva:

tutte le sua sostanze [*scil.* di Agnolo] arecò il padre del reame di Napoli, dov'era istato lunghissimo tempo a fare mercatantie, et con quello mezo ebbe grandissima gratia con la reina Giovanna, et con tutti quegli che governavano quello regno.<sup>18</sup>

L'impressione prodotta dal confronto tra i due passi è dunque che Manetti, ricorrendo agli ingredienti della retorica umanistica (si pensi all'impiego, puramente esornativo, del motivo della 'fortuna'), si sia limitato in sostanza ad amplificare e abbellire quanto il suo corrispondente fiorentino dovette comunicargli intorno a Filippo Pandolfini.<sup>19</sup>

L'impostazione è analoga anche per quel che riguarda la presentazione del primogenito di Giannozzo, Pandolfo. Secondo Manetti, quest'ultimo aveva reso felice il padre dando assai precocemente prova brillante di sé nella vita pubblica quando, qualche anno prima, aveva ricoperto la carica di priore:

Quando due anni prima di morire vide che questo tra i suoi figli, di cui sopra ho detto che era il maggiore, e che si chiamava Pandolfo, si trovò a rivestire la suprema carica della nostra città, Giannozzo provò una gioia grandissima, quasi incredibile a dirsi; in particolare rendendosi conto,

<sup>17</sup> 'Filippus enim ab ineunte etate mercaturis [merchatarum nel manoscritto] deditus et domesticis externisque negociis honeste simul atque honorificentissime versatus ita se gessit, ut sua industria et singularem diligentiam et secundam, ut aiunt, fortunam, que prudentibus viris et honestis agentibus adesse plerumque solet, amplissimum quoddam patrimonium [patrimonium nel manoscritto] magna cum laude ac precipua gloria compararet; quippe inter cetera in Regno Apulie diutius negotiandi gratia commoratus apud inclitam reginam Iohannam negotiationibus suis plurimum potuit adeo ut ipsi regine ob singularem eius fidem, eximiamque probitatem in primis carus acceptusque semper extiterit': Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), f. 2<sup>o</sup>.

<sup>18</sup> Vespasiano, *Le vite* (nota 1 supra), II, p. 262.

<sup>19</sup> Non è possibile affrontare in questa sede la questione assai interessante del rapporto fra il ritratto di Agnolo Pandolfini delineato nei testi di Vespasiano e quello tracciato nell'orazione di Manetti (*Oratio* [nota 10 supra], f. 3<sup>o</sup>), che merita però di essere recuperato al fine di quella ricostruzione del profilo culturale del famoso statista fiorentino per cui i tempi sembrano ormai maturi. Si vedano al riguardo le recenti acquisizioni di L. Bertolini, 'Du *De familia* au *Governo della famiglia*. Stratégie, datation (et auteur?) d'une réécriture', in *Les Livres de la famille d'Alberti. Sources, sens et influence*, a cura di M. Paoli, con la collaborazione di É. Leclerc e S. Durtheillet de Lamothe, Parigi, 2013, pp. 245–81 (272–8).



a giudicare dal modo sicuro e competente con cui quello ancora in giovane età amministrava quella prestigiosa magistratura, che egli era idoneo e adattissimo al governo dello stato. E senza dubbio non gli mancavano i motivi per rallegrarsi, dal momento che molti indizi mostravano che il figlio sarebbe certamente diventato un cittadino di grande saggezza e autorità nella Repubblica, tanto più considerato che alla scienza di governare bene lo stato, egli univa anche l'esercizio delle ottime arti e degli *studia humanitatis*, in cui egregiamente eccelleva.<sup>20</sup>

È proprio il compiacimento paterno per la precoce dimostrazione di virtù da parte del figlio si rinviene appunto anche nel ritratto di Pandolfo tracciato nell'omonima *Vita* da Vespasiano. In essa si dichiara infatti che, grazie alle singolari doti ricevute in dono dalla natura – 'gravità', 'modestia', 'umanità' – rafforzate dal prestigio che gli derivava dalla conoscenza delle lettere latine, il figlio di Giannozzo cominciò ben presto 'per tutte queste sua virtù' ad acquistare una grande 'reputatione' presso tutti i concittadini:

Cominciò a buon'ora a dimostrare le sua virtù, perché sendo venuto all'età d'anni diciotto il padre fu tratto capitano di Livorno. [...] Sendovi stato meser Gianozzo a Livorno alcuno tempo, amalò di febre, et per consiglio di medici fu consigliato che si partissi di quivi et andassi a Pisa. Conoscendo meser Gianozzo la virtù di Pandolfo, fece pensiero lasciarlo in suo luogo, et così fece. Atese Pandolfo a fare quello uficio per avere onore con grandissima diligentia, in modo che faceva maravigliare ognuno. [...] Aquistò, et nella amministrazione di quello uficio, et nello partito che prese grandissima reputatione, et ogni di aquistava più, per i sua laudabili portamenti, et per aver cominciato a buon'ora a praticare cor uomini degni, et ragionare de' governi de' principi et delle repubbliche.<sup>21</sup>

È inoltre degno di nota come anche Vespasiano dia un risalto assolutamente eccezionale a quel primo priorato ricoperto da Pandolfo nel bimestre novembre-dicembre del 1454, sul quale Manetti si soffermava ampiamente nell'orazione, esaltando la saggezza dimostrata dal giovane in circostanze politiche di straordinaria gravità. La *Vita* omonima, infatti, presenta Pandolfo come l'autentico salvatore della libertà della Repubblica. In qualità di 'proposto', un ruolo assunto a rotazione da tutti i membri della Signoria, la cui facoltà era appunto di sottoporre ai consigli cittadini i disegni di legge, quest'ultimo

<sup>20</sup> 'Hunc quem dico maiorem natu nomine Pandolfum, cum biennio antequam moreretur in summo civitatis nostre magistratu constitutum conspicaret, ingenti quodam atque incredibili gaudio supra quam dici potest affectus est; presertim quando ex solida et gravi predicti magistratus, et quidem florenti etate, administratione ipsum ad Reipublice gubernationem idoneum esse atque aptissimum fore plane aperteque cognovit. Et cum indicia et pene manifestissima signa futuri in Republica, et sapientissimi et gravissimi civis pre se ferret, presertim cum ad disciplinam optimarum artium humanitatisque studia in quibus ille non mediocriter excellebat adiunxisset insuper bene gerende Reipublice scientiam animadverteret, non immerito letabatur': Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), f. 5'.

<sup>21</sup> Vespasiano, *Le vite* (nota 1 supra), II, pp. 331–3. Giannozzo Pandolfini fu estratto capitano di Livorno il 29 agosto 1447 (ASF, Tratte, 984, f. 12<sup>v</sup>). Su Pandolfo e sui suoi interessi culturali, oltre alla *Vita* dedicatagli da Vespasiano, si veda A. Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902, pp. 385–91. Diciassette manoscritti latini di autori classici e umanistici sono riportati come presenti nel suo scritto al momento della morte nell'inventario redatto il 21 gennaio 1466 [stile comune] in occasione della presa in tutela dei suoi figli, ancora in minore età, da parte della vedova Costanza Guicciardini, ora ASF, NA, 20248, f. 538<sup>r</sup>–542<sup>v</sup> (541<sup>v</sup>). L'elenco di questi manoscritti può contribuire ad una più concreta ricostruzione della personalità e della formazione culturale del primogenito di Giannozzo.

sarebbe addirittura riuscito a sventare i piani dei più accesi partigiani di Cosimo de' Medici, facendo respingere dall'assemblea un disegno di legge volto a introdurre pericolose novità e ad aprire la strada a una violenta repressione. In un secondo momento egli avrebbe fatto in modo che nessun cittadino in quel bimestre fosse colpito da una condanna al confino, come invece desideravano coloro tra i suoi colleghi che erano 'più caldi alla via istraordinaria'.<sup>22</sup>

La parte centrale dell'orazione illustra il *cursus honorum* compiuto da Giannozzo Pandolfini al servizio della repubblica fiorentina. In questo caso, tuttavia, il confronto con l'opera più tarda di Vespasiano è ostacolato dal fatto che in essa non viene riservato un profilo specifico al cavaliere, di cui si fa cenno soltanto incidentalmente nelle *Vite* del padre Agnolo e del figlio Pandolfo. In particolare, delle cariche rivestite da Giannozzo all'interno della città (gli uffici intrinseci, o 'di dentro'), Manetti nell'orazione ricorda i due priorati, i tre mandati nella magistratura degli Otto di Guardia e l'incarico svolto nei Dieci di Balìa;<sup>23</sup> delle cariche ricoperte invece come rettore nel territorio fiorentino (gli uffici estrinseci, o 'di fuori'), quelle di capitano di Pistoia e di vicario del Mugello.<sup>24</sup> Nella medesima sezione, egli elenca quindi le più importanti missioni diplomatiche compiute all'estero da Giannozzo per conto della repubblica: da quella del 1450 presso Alfonso d'Aragona, in cui Giannozzo Pandolfini stipulò la pace con il sovrano, ottenendo anche l'investitura cavalleresca, a quella veneziana del 1454, all'indomani della Pace di Lodi, a

<sup>22</sup> Vespasiano, *Le vite* (nota 1 supra), II, pp. 335–43. L'estrema delicatezza della situazione risulta anche da una lettera indirizzata da Cosimo de' Medici a un altro componente della Signoria, che in quel bimestre era capeggiata dal gonfaloniere di giustizia Agnolo Acciaiuoli, ora ASF, Carte Stroziane, s. I, 136, f. 126<sup>r</sup>, segnalata in N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434–1494)*, nuova edizione a cura di G. Ciappelli, Milano, 1999, p. 120 e note 11 e 12, dove vengono commentati anche i retroscena riferiti da Vespasiano relativamente a quel priorato e viene giustamente rilevato come nelle fonti istituzionali non vi sia traccia della proposta di legge caldeggiata dal gonfaloniere che, stando alla testimonianza del libraio fiorentino, Pandolfo sarebbe riuscito ad ostacolare. Trova invece riscontro quel che Vespasiano dice circa l'impegno profuso da Pandolfo Pandolfini per proteggere i concittadini dall'esilio per motivi politici, visto che proprio il figlio di Giannozzo si sarebbe fatto promotore di un disegno di legge presentato ai consigli alla metà di dicembre 1454, volto a far sì che nessuno potesse essere confinato se non con il voto favorevole di otto componenti della Signoria (o degli Otto di Guardia). La petizione, poi respinta, conteneva anche la proposta di abolire a partire dal successivo mese di luglio i controlli elettorali sulle borse da cui venivano estratti i priori: si veda ASF, Libri Fabarum, 64, f. 17<sup>r</sup>, al giorno 17 dicembre 1454: 'provisionem continentem quod nullus possit relegari nisi obtento prius partito per 8 fabas. Et a kalendis iulii proxime futuri pro futuro tempore extrahuntur priores sorte et solum vexillifer deputetur per copulatores cum aliis partibus in provisione insertis'. Inutile dire che, se la proposta fosse diventata legge, ne sarebbe derivata una notevole riduzione dei poteri dell'esecutivo, poiché gli Otto e la Signoria non avrebbero più potuto pronunciare sentenze per reati politici con la maggioranza dei due terzi (ovvero 'per le 6 fave'), come invece avveniva dal 1434, quando i Medici avevano preso il potere. Su questo genere di sentenze e sulla loro importanza per la stabilità del regime mediceo si veda ancora Rubinstein, *Il governo* (supra), pp. 190–1.

<sup>23</sup> Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), ff. 6<sup>r</sup>–10<sup>v</sup>. Giannozzo fu membro della Signoria nei bimestri luglio-agosto 1440 e novembre-dicembre 1448. Egli fece parte degli Otto di Guardia in tre occasioni: una prima volta per sei mesi iniziati il 2 aprile 1446, una seconda per due mesi iniziati il 10 marzo 1451 [stile comune] e una terza volta, sempre per due mesi, iniziati il 10 settembre 1453 (ASF, Tratte, 902, ff. 24<sup>r</sup>, 26<sup>r</sup>, 27<sup>r</sup>). Il suo mandato nei Dieci di Balìa, della durata di sei mesi, iniziò invece il 12 dicembre 1452 (ASF, Tratte, 902, f. 321<sup>r</sup>).

<sup>24</sup> Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), f. 11<sup>r-v</sup>. Riguardo agli uffici estrinseci ricordati da Manetti, è sufficiente precisare che Pandolfini venne estratto capitano di Volterra il 25 dicembre 1440, vicario del Mugello il primo agosto 1445 e capitano di Pistoia il 23 ottobre 1454 (ASF, Tratte, 984, ff. 6<sup>r</sup>, 7<sup>r</sup>, 19<sup>v</sup>).

quella infine che nel 1455 ebbe come destinazione Roma, dove Callisto III era stato appena eletto al soglio pontificio.<sup>25</sup>

Il sintetico profilo di Giannozzo ospitato all'interno della *Vita* di Agnolo Pandolfini potrà perciò rispecchiare solo in piccola parte la ricca materia che ritroviamo in questa sezione dell'orazione funebre, benché composta da Manetti facendo ricorso all'aiuto determinante di Vespasiano, il quale, risiedendo a Firenze, poteva agevolmente valersi delle informazioni fornite dagli eredi e all'occorrenza delle stesse carte della famiglia per ricostruire il *cursus honorum* di Giannozzo Pandolfini. Il che non vuol dire che il ritratto delineato nelle *Vite* non sia in piena sintonia con l'apprezzamento rivolto in tutta l'orazione di Manetti alle virtù civiche di un personaggio che Vespasiano colloca senza esitazioni nella categoria dei 'buoni cittadini', amatori della patria e del bene universale.

Ebbe [Agnolo] messer Gianozo, cavaliere, uomo singularissimo e di grandissima autorità et credito nella sua republica, intero et prestantissimo cittadino. Dalla sua republica fu onorato di tutte le dignità che si possono dare a uno cittadino in una città. Fu adoperato assai fuori della città per ambasciadore a' pontefici, a' re, a' Vinitiani, e più altri luoghi, dove si trovò a fare dua paci a sua di, una col re Alfonso, dove ebbe la militia, un'altra ne conchiusiono co' Vinitiani et col duca Francesco e i Fiorentini. Dov'egli andò sempre riportò onore alla sua città.<sup>26</sup>

### 3. LA COSTRUZIONE DEL SEPOLCRO PER GIANNOZZO NELLA BADIA FIORENTINA E L'ESALTAZIONE DELLA 'CASA' PANDOLFINI

La celebrazione della figura di Giannozzo Pandolfini non fu confinata soltanto ai monumenti letterari. Negli anni successivi alla sua morte venne infatti intrapresa anche la costruzione del grande sepolcro collocato ancora oggi nella chiesa della Badia fiorentina. La tipologia ad *arcosolium* della tomba, che nei decenni centrali del Quattrocento, come è stato osservato, conosce un notevole successo all'interno di un ristretto gruppo di cittadini appartenenti all'*élite*, molti dei quali insigniti, al pari di Giannozzo, del titolo

<sup>25</sup> Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), ff. 12<sup>r</sup>-15<sup>v</sup>. In una lettera scritta l'11 luglio 1450 da Sulmona alla Signoria di Firenze, edita in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Napoli, 1997, pp. 68-70, doc. 22, è lo stesso Giannozzo Pandolfini a raccontare come il giorno prima Alfonso d'Aragona lo avesse insignito della dignità cavalleresca per celebrare nel modo più degno la pace appena conclusa.

<sup>26</sup> Vespasiano, *Le vite* (nota 1 supra), II, pp. 282-3. Questa esaltazione della figura di Giannozzo da parte di Vespasiano trova riscontro anche in una notazione nella *Vita* di Pandolfo, dove si racconta che 'quegli del governo', per ammorbidirne la posizione intransigente, chiamarono da Pistoia, dove era capitano, suo padre, affinché lo convincesse, ottenendo però l'effetto esattamente contrario: 'Meser Gianozo venne a Firenze, come uomo prudentissimo, et amatore della sua patria, non solo lo confortò e a levarsene et concorrere alla volontà del gonfaloniere, ma confermollo nella sua buona volontà a starvi fermo et non si mutare, et così fece. Chi mandò per lui a Pistoia credette fare uno effetto, et egli ne fece uno altro, opposto a quello, perché, se Pandolfo mancava nulla a confermarlo nel suo openione, meser Gianozo ve lo confermò lui, non sendo punto diferente al suo openione, come virile et buono cittadino' (Vespasiano, *Le vite* [nota 1 supra], II, p. 339). Come è stato giustamente sottolineato, nelle *Vite* la tipologia del 'buon cittadino', di cui proprio Giannozzo Manetti è considerato la suprema incarnazione, viene costantemente contrapposta al gruppo di coloro che sono qualificati invece dalle espressioni 'quelli del governo' o 'quelli dello stato' e che, nella seconda metà del Quattrocento, sempre più spesso vengono a coincidere con gli esponenti dello schieramento medico: si veda R. Fubini e Wi-Seon Kim, 'Giannozzo Manetti nei resoconti biografici di Vespasiano da Bisticci', *Humanistica*, 5, 2011, pp. 35-49 (41-2).

della *militia*, dichiara immediatamente la volontà di esaltare le virtù civiche e l'elevato *status* sociale del defunto.<sup>27</sup> Come recita l'epitaffio, quest'ultimo era stato un 'cavaliere illustrissimo', che aveva assolto, riportando altissime lodi, tutti i compiti affidatigli, 'in patria e fuori', dalla Repubblica fiorentina. I 'figli', che hanno commissionato la costruzione del sepolcro, rendendo omaggio a un genitore degno di così grande stima, si riservano evidentemente la possibilità di ripercorrere le orme di una vita esemplare per dedizione alla patria.<sup>28</sup>

Intorno alla realizzazione di questo monumento funebre, nessuna testimonianza era emersa fino a qualche anno fa, quando finalmente è venuto alla luce il compromesso raggiunto il 26 maggio 1467 dal secondogenito di Giannozzo, Pierfilippo Pandolfini, con lo scultore che aveva eseguito il lavoro, perché si procedesse alla stima dell'opera ormai conclusa.<sup>29</sup> Il nuovo documento non è stato però finora persuasivamente messo in relazione con le vicende attraversate dalla famiglia Pandolfini negli anni successivi alla scomparsa del cavaliere e con l'articolata commemorazione di cui la sua figura fu oggetto. In particolare, la circostanza che sia Pierfilippo Pandolfini a stipulare nel 1467 il compromesso con l'esecutore del sepolcro, non risulta sufficiente per togliere a suo fratello Pandolfo, scomparso prematuramente due anni prima, il ruolo di principale committente della tomba.<sup>30</sup> Fu Pandolfo, infatti, colui che all'indomani della morte del padre detenne 'il nome del ghoverno' e l'administratione' della casa, come si esprime un documento

<sup>27</sup> A. Butterfield, 'Social Structure and the typology of funerary monuments in early Renaissance Florence', *RES: Anthropology and Aesthetics*, 26, 1994, pp. 47-67 (61-7); id., 'Monument and Memory in Early Renaissance Florence', in *Art, Memory, and Family in Renaissance Florence*, a cura di G. Ciappelli e P. L. Rubin, Cambridge, 2000, pp. 135-60 (152-7). L'interessante modello proposto da Butterfield stabilisce peraltro una corrispondenza troppo rigida tra la tipologia ad *arcosolium* dei sepolcri e lo *status* cavalleresco dei singoli committenti, che infatti, a differenza di quanto asserito dallo studioso, nel caso di Onofrio Strozzi (1340 c.-1418), di Neri di Gino Capponi (1388-1457) e di Francesco Sassetti (1420-90) non furono mai insigniti del grado della *militia*. Su questo problema, con riferimento all'originale contributo offerto da Palla Strozzi alla tradizione funeraria e architettonica fiorentina, si veda adesso M. Bulgarelli, 'La Sagrestia di Santa Trinita a Firenze. Architettura, memoria, rappresentazione', *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, 57-9, 2011-12, pp. 25-36 (32).

<sup>28</sup> Il testo dell'epitaffio, di cui non si conosce l'autore, ma che si conforma agli esempi coevi, è il seguente: ·SEPVLCRUM · / IANNOCTIO · PANDOLPHINO EQVITI CLA / RISSIMO · OMNIBVS REI · P · MVNERIBVS · DOMI / FORISQVE · SVMMA · CVM LAVDE · FVNCTO · / FILII PARENTI OPTIMO POSVERVNT OBIIT / AN(N)O D(OMI)NI MCCCC° LVI° · XIII° · K(A)L(ENDAS) · DECEMB(RIS). Tra i testi commemorativi dedicati a Giannozzo il più vicino alle espressioni impiegate nell'epitaffio sembra essere un passo dell'epistola di Donato Acciaiuoli: 'Functus est preterea omni dignitate, omni honorum gradu, omnibus his magistratibus qui amplissimis et sapientissimis viris deferri solent' (MS BNCF, Magl. XXXII 39, f. 30°). Sul ruolo giocato da Donato Acciaiuoli nella cultura fiorentina dei decenni centrali del Quattrocento si veda soprattutto A. Field, *The Origins of the Platonic Academy of Florence*, Princeton, N.J., 1988, *ad indicem*, con rinvio alla bibliografia precedente. L'epitaffio consente di anticipare di un giorno, al 19 novembre, la data della morte attestata nei registri dell'Arte dei Medici e Speciali citati da Cagni, *Vespasiano* (nota 1 supra), p. 137 nota 1.

<sup>29</sup> Il 'newly discovered contract' è stato reso noto a margine dello studio di L. A. Waldman, 'The Patronage of a Favorite of Leo X: Cardinal Niccolò Pandolfini, Ridolfo Ghirlandaio and the Unfinished Tomb of Baccio da Montelupo', *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 48, 2004, pp. 105-28 (115-16). La trascrizione del documento è pubblicata in Appendice, pp. 127-8. L'artista incaricato dell'opera fu lo scapellino 'Antonius Mei Nicholai Sacchi de Septignano'.

<sup>30</sup> Di questo avviso, invece, Waldman, *ibid.*

familiare di quegli anni.<sup>31</sup> E come si è visto fu ancora il solo Pandolfo, destinatario delle epistole consolatorie scritte da vari esponenti dell'ambiente umanistico cittadino, a collaborare con Vespasiano e con Giannozzo Manetti perché la figura paterna fosse commemorata anche con una orazione latina.

L'interrogativo che a questo punto ci si potrebbe porre è invece se lo stesso Giannozzo Pandolfini avesse pensato alle proprie esequie come un'occasione per esaltare la sua appartenenza al gruppo, privilegiato e invidiato, dei cavalieri, predisponendo l'edificazione di un monumento funebre come quello in cui le sue spoglie ancora riposano. È necessario perciò, prima di concludere, tornare per un momento alla lettura del testamento del 29 ottobre 1456, da cui il nostro discorso ha avuto inizio. È proprio leggendo tra le righe di questo documento che siamo in grado di ascoltare per l'ultima volta la voce di Giannozzo, prima che a diventare custodi esclusivi della sua memoria (e delle sue stesse spoglie mortali), siano i figli e gli eredi, assistiti da un gruppo di amici e letterati tra cui spicca Vespasiano, il quale si adoperò forse più di chiunque altro per far sì che la figura del cavaliere venisse consegnata alla galleria dei cittadini illustri della Firenze del Quattrocento.

Da questo punto di vista, può essere istruttivo un confronto tra le ultime volontà di Giannozzo Pandolfini e i testamenti di altri membri dell'*élite* cittadina che in questo periodo lasciano disposizioni precise, sia sulle modalità del proprio funerale, sia sulla eventuale costruzione di una particolare sepoltura.<sup>32</sup> Quanto al primo aspetto, sembra certo che Giannozzo non desiderasse un funerale particolarmente solenne. Considerata la condizione in cui versava il patrimonio familiare, e in disprezzo della 'vanagloria del mondo', egli ingiungeva infatti ai suoi eredi di non eccedere quanto stabilito dagli statuti comunali per le spese funebri. Inoltre, dichiarava esplicitamente di voler essere sepolto 'come se fosse un privato cittadino', dunque senza nessuno di quei particolari privilegi a cui i cavalieri avevano diritto. Quanto al luogo della sepoltura, sceglieva invece la

<sup>31</sup> La citazione è tratta dal lodo tra i figli di Giannozzo pronunciato da Bartolomeo Cederni il 5 marzo 1465 [stile comune], dove appunto si precisa 'che il nome del ghoverno e administratione in detto tempo, cioè dal mese di dicembre 1463 in là insino alla morte del padre loro, è stata in Pandolfo, e molte cose a comune si truovano fatte per lui in detto tempo e molti danari rischossi e paghati, così dal Monte come da particolari persone'. Dal momento che di tutto ciò Pandolfo risultava aver 'renduto buon chonto', l'arbitro imponeva ai suoi fratelli di rendergliene generale quietanza (ASF, *NA*, 20248, ff. 409<sup>r</sup>, 410<sup>r</sup>-411<sup>r</sup>). Nella *Vita* di Pandolfo Pandolfini, del resto, anche Vespasiano sottolinea chiaramente che 'Morto il padre, i sua frategli l'avevano non in meno riverentia, che se fusse istato alloro padre' (Vespasiano, *Le vite* [nota 1 supra], II, p. 344).

<sup>32</sup> Gli statuti fiorentini consentivano ad esempio ai cavalieri di far distendere sulla bara un drappo dorato, su cui il corpo del defunto veniva esposto scoperto, vestito con abiti riccamente decorati e adornato di spada e sproni, e li autorizzavano ad essere accompagnati da un seguito più numeroso rispetto a quello concesso agli altri cittadini, con cavalli addobbati, bandiere, scudi e pennoni. Da quanto ho potuto constatare, svolgendo un'apposita ricerca sui testamenti dei membri del gruppo dirigente per i quali venne innalzato un sepolcro nei decenni centrali del Quattrocento, il caso spesso citato di Manno Temperani, che nelle sue ultime volontà lascia disposizioni dettagliatissime volte ad esaltare il proprio status di cavaliere in occasione delle esequie, è ben lungi dal costituire la regola e la maggior parte dei *Florentini equites* sembrano voler evitare un'eccessiva ostentazione. Sui privilegi concessi ai cavalieri, e sul testamento di Temperani, si veda Strocchia, *Death* (nota 2 supra), pp. 161-70.

chiesa della Badia di Firenze, precisando di voler riposare ‘nel sepolcro dei suoi progenitori, oppure in un altro [sepolcro], dove ai suoi eredi fosse sembrato più opportuno’.<sup>33</sup>

Il margine di azione concesso ai figli era dunque, almeno per questo secondo aspetto, considerevolmente più ampio. È probabile dunque che Pandolfo non abbia perso troppo tempo per commissionare un monumento funebre esemplato in tutto e per tutto su quello appena costruito per il cavaliere Orlando de’ Medici nella chiesa della Santissima Annunziata.<sup>34</sup> Il progetto, tuttavia, non doveva essere stato ancora reso noto nei primi mesi del 1457, perché in caso contrario è difficile pensare che non se ne facesse cenno nell’orazione. Chissà, anzi, che proprio rileggendo quanto trasmessogli da Manetti, il quale affermava di aver scritto la sua *Oratio* affinché il ricordo di un cittadino esemplare come Giannozzo Pandolfini ‘non fosse dimenticato, insieme al suo corpo mortale, dentro un oscuro sepolcro’, non sia venuta in mente a Pandolfo l’idea di edificare per il padre un monumento funebre in grado di vincere i secoli, conformandosi a ciò che altri cittadini importanti andavano facendo in quegli anni.<sup>35</sup> La costruzione della tomba doveva, invece, essere ormai ben avviata qualche anno dopo, nel novembre del 1461. Dettando le sue ultime volontà, Giovanna Valori, la vedova di Giannozzo Pandolfini, dichiarò infatti che, quando fosse giunto il momento della propria morte, ella desiderava che il proprio corpo

<sup>33</sup> ‘In primis quidem animam suam omnipotenti Deo eiusque matri gloriose virgini Marie totique celesti curie paradiis recommendavit, sui corporis quando eveniret casus elegit in abbatia Sancte Marie de Florentia vulgariter nuncupata *La Badia di Firenze* in eius suorumque parentum sepulcro, vel in alio in dicta ecclesia ubi et in quo videbitur et placebit infrascriptis eius filiis et heredibus. Gravans ac prohibens infrascriptis eius filiis et heredibus, maxime actenta qualitate et quantitate substantie dicti et infrascripti testatoris et boria mundi quod in obsequio et funere ipsius testatoris non excedant statuta Communis Florentie, sed eum sepelliri faciant ac si esset privatus civis sine aliqua dignitate constitutus’ (ASF, *NA*, 21154, f. 12<sup>v</sup>). Il sepolcro di famiglia dei Pandolfini a cui Giannozzo si riferisce nel testamento va identificato, con ogni probabilità, con la lastra tombale costruita per suo nonno Filippo di ser Giovanni Pandolfini sul pavimento alla base delle scale del presbiterio nel 1383, come risulta dai sepoltuari antichi citati da A. Leader, *The Badia of Florence. Art and Observance in a Renaissance Monastery*, Bloomington, Indiana, 2012, pp. 58, 78. A dispetto delle precise indicazioni di Giannozzo, le sue esequie, su cui non esistono resoconti coevi, non dovettero essere particolarmente modeste, visto che gli eredi nel 1458 dovevano ancora saldare il conto delle spese funebri (ASF, *Catasto*, 827, f. 37<sup>v</sup>).

<sup>34</sup> Sull’influenza esercitata dal sepolcro di Orlando de’ Medici nella scultura funeraria fiorentina dei decenni successivi, si veda A. Markham Schulz, *The Sculpture of Bernardo Rossellino and his Workshop*, Princeton, N. J., 1977, pp. 64–8, 112–14. Il testamento di Orlando de’ Medici vincolava gli eredi a concludere la costruzione della sepoltura entro un anno dalla morte del testatore, avvenuta il 10 dicembre 1455 (ivi, pp. 165–6, doc. 21). Il sepolcro di Giannozzo Pandolfini, come confermato anche dal compromesso del 1467, doveva essere una replica esatta del monumento di Orlando de’ Medici: si veda Waldman, ‘Patronage’ (nota 29 supra), p. 116.

<sup>35</sup> ‘In hoc tam recenti, et tam acerbo Iannotii Pandolfini splendidissimi equitis, prestantissimique civis nostri funere, facere et servare constitui, ut de nonnullis egregiis laudibus eius orationem scriptam nuper ederem atque e Neapoli Florentiam ad concives nostros usque transmittere, ne forte veneranda atque profecto imitanda tanti ac tam prestantis civis recordatio una cum corpore obscuro quodam et oblivioso sepulcro obseretur’ (Manetti, *Oratio* [nota 10 supra], f. 1<sup>r-v</sup>). Va ricordata a questo proposito anche la testimonianza, riportata da un genealogista ottocentesco, secondo cui a Napoli sarebbe stato realizzato per Pandolfo un sepolcro esemplato su quello paterno: ‘Fu sepolto in Napoli nella Chiesa di S. Maria della Nuova in un sepolcro eguale a quello in cui nella Badia di Firenze giacciono le ossa del di lui padre, ma nel restaurarsi quella chiesa il suo monumento fu atterrato, e solo restò l’iscrizione conservata per le cure di Antonio Peri, nel 1600, Auditore in Napoli della Nunziatura Apostolica’ (MS BNCF, Passerini 46 [Pandolfini], pp. 221–2).

fosse sepolto *in abbatia Sancte Marie de Florentia, in sepulcro dicti domini Giannozzi olim eius viri*.<sup>36</sup>

Come era naturale attendersi, anche in quest'ultimo frangente Vespasiano, il quale intrattenne rapporti particolarmente cordiali con diverse donne della casa Pandolfini, inviando ad esse alcune sue opere, fece in modo di essere presente nell'abitazione della testatrice.<sup>37</sup> È questa, se ce ne fosse bisogno, l'ennesima prova del suo attaccamento a una 'casa' alla quale egli riuscì senza dubbio ad assicurare una fama durevole, grazie anche alla collaborazione, per così dire, a quattro mani con Giannozzo Manetti. Con i profili volgari di Agnolo e di Pandolfo affidati alle *Vite* e con l'orazione funebre latina per Giannozzo Pandolfini, Vespasiano e Giannozzo Manetti tennero infatti ben viva attraverso tre generazioni la memoria quattrocentesca di una famiglia a cui erano entrambi molto legati. L'orizzonte ideologico di tutta questa operazione è quello, ben noto, che riconosce un valore supremo alla permanenza dei lignaggi nella storia di Firenze. Ed è fin troppo chiaro che attraverso l'esaltazione, nelle più aggiornate forme umanistiche, delle virtù civiche del padre, i giovani figli di Giannozzo si proponevano di sfruttare il ricordo del suo prestigio per riaffermare lo *status* familiare: proprio insomma come nella generazione successiva, il 'buono exemplo di sé' offerto da Pandolfo ai concittadini, assicurava Vespasiano, avrebbe 'lasciato a' figliuoli et a tutta la casa sua' una 'eredità' che non avrebbe mai potuta 'essere loro tolta'.<sup>38</sup>

Tutto ciò, del resto, il libraio fiorentino lo avrebbe ricordato molti anni più tardi nell'epistola che accompagnava l'esemplare di dedica contenente i 'commentari' delle vite di Agnolo e di Pandolfo, inviato intorno al 1490 a Niccolò Pandolfini, il penultimo figlio di Giannozzo. Vescovo di Pistoia e futuro cardinale, Niccolò andava ormai considerato, come si osservava nella lettera di dedica, il 'principale huomo' della sua 'Casa'.<sup>39</sup> Fra gli 'huomini degni' avuti dalla città di Firenze, si diceva, ve ne erano stati molti, tra cui appunto due esponenti della 'casa' dell'alto prelato, che non erano affatto inferiori per virtù agli antichi, considerato quanto avevano fatto per la loro patria; si trattava cioè di coloro:

<sup>36</sup> ASF, *NA*, 21154, f. 40<sup>r-v</sup>, 27 novembre 1461. È tutt'altro che insolito nei testamenti di questo periodo vedere le vedove appartenenti a famiglie importanti esprimere il desiderio di essere sepolte nella tomba del marito, ed è certo degna di nota la nuova visibilità acquistata nello scorcio finale del Quattrocento dalle consorti, come dimostrano l'epitaffio di Nera Corsi sul sepolcro eretto per lei in Santa Trinita dal marito Francesco Sassetti e l'epitaffio di Elena Alamanni sulla tomba del marito Francesco Castellani in Santa Croce. Sulla complessità della scelta della sepoltura da parte delle donne fiorentine nel periodo rinascimentale, si veda I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Roma, 2011, pp. 377–93.

<sup>37</sup> Si veda ad esempio Cagni, *Vespasiano* (nota 1 supra), pp. 107, 215–18, per l'invio del *Libro delle lode e commendazione delle donne* a Maria di Francesco Neroni, moglie di Pierfilippo Pandolfini, e a sua figlia Maddalena.

<sup>38</sup> Vespasiano, *Le vite* (nota 1 supra), II, p. 351.

<sup>39</sup> Cagni, *Vespasiano* (nota 1 supra), pp. 191–5. Il codice inviato a Niccolò Pandolfini è il manoscritto BML, Ashburnam 751, su cui si veda A. C. de la Mare, 'New Research on Humanistic Scribes in Florence', in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440–1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, 2 voll., Firenze, 1985, I, pp. 393–600 (536, 542). Si tratta di uno dei numerosi quaderni di dedica, contenenti una scelta delle sue biografie di personaggi 'singolari', che Vespasiano inviò in quel periodo a personaggi di primo piano appartenenti a consorterie che avevano giocato un ruolo importante nella storia della città, quali gli Albizzi, i Gianfigliuzzi e gli Strozzi.

‘che mediante le loro virtù hanno acquistato questo bello imperio che la Signoria Vostra vede al presente, et d’una pichola città et d’uno picholo imperio l’hanno fatto grande et degno, come si vede, mettendo innanzi l’amore della loro patria a ogni altra cosa, come si vede per più degne cose fatte da loro none inferiori all’altre potentie d’Italia; et voi et gl’altri cittadini pigl<i>ate i frutti delle loro fatiche. Et perché la Signoria Vostra non abbi andare fuori di quegli di Casa vostra per esemplo [...] ne truovo dua in Casa della Signoria Vostra none inferiori d’ignuno abbi avuto la città di Firenze in ogni ispezie di virtù. L’uno è Agnolo di Filippo, padre del padre della Signoria Vostra; l’altro è Pandolfo, vostro fratello. [...] e’ sono suti ornamenti alla patria dove sono nati e alla Chasa della Signoria Vostra’.<sup>40</sup>

Con queste parole, in cui si accennava a un motivo che era stato in gran voga per tutta l’età laurenziana, come l’accrescimento del dominio di Firenze, Vespasiano intendeva riallacciarsi senza dubbio anche all’orazione funebre scritta tanti anni prima da Giannozzo Manetti per Giannozzo Pandolfini, che certo Niccolò non poteva ignorare. L’orazione si concludeva infatti con un accorato appello rivolto dalla personificazione della Patria a tutti i cittadini perché imitassero le virtù di un uomo come Giannozzo Pandolfini, ricordando non solo le innumerevoli volte che egli aveva salvata la libertà in pericolo con il suo consiglio e con la sua opera, ma anche il decisivo contributo offerto dal defunto cavaliere all’ampliamento del ‘fiorentino imperio’.<sup>41</sup>

<sup>40</sup> Cagni, *Vespasiano* (nota 1 supra), pp. 194–5.

<sup>41</sup> Manetti, *Oratio* (nota 10 supra), ff. 19<sup>v</sup>–20<sup>v</sup>. I concittadini dunque, considerate le gesta di Giannozzo Pandolfini, le dovevano tenere sempre davanti ai loro occhi, affinché, diceva la Patria, ‘voi possiate attraverso la degna e lodevole imitazione delle sue magnifiche e illustri imprese, in primo luogo preservare la vostra libertà conservando più facilmente l’antica dignità dei nostri privilegi, e quindi accrescere ed aumentare in ogni direzione il vostro imperio’ (‘considerata vobis ad imitandum ante oculos proponatis, ut per dignam quandam et laudabilem magnificorum et pretiosorum gestorum suorum imitationem primo libertatem vestram custodire, et vos deinde in antiquata privilegiorum nostrorum dignitate facilius conservare, ac denique Imperium vestrum adaugere ac longe, lateque amplificare valeatis’, f. 20<sup>v</sup>).